

Vienna⁴³). Inutile dire che questi si affrettò a comunicare subito al ministro la sua rinuncia sia alla cattedra romana che a quella milanese, mentre anche la prospettiva di una sistemazione a Pisa, che pure gli era stata fatta da più parti balenare, svanì per i soliti impedimenti economici. Monaci dunque non solo fu confermato nell'incarico per le «letterature», ma poco dopo dovette assumere anche la responsabilità del corso di «lingue romanze», che Giacomo Lignana, in polemica con Ascoli, aveva rifiutato, ottenendo che il titolo della sua cattedra fosse modificato in «Storia comparata delle lingue classiche e sanscrito» (vd. CXX, 3; CXXXVII, 2).

Superato dunque questo momento difficile, Monaci, che già in tale frangente aveva dimostrato di possedere appoggi negli ambienti ministeriali e accademici⁴⁴, non incontrò più ostacoli sul suo cammino. Oltre tutto poteva contare sulla stima di Ascoli (col quale aveva evitato accuratamente di polemizzare durante l'«affare» Mussafia): l'insigne glottologo, già in occasione del conferimento dell'incarico, si era espresso in suo favore, giudicandolo più adatto al compito di D'Ovidio. Due anni più tardi, il sostegno di Ascoli valse a Monaci lo straordinario, conferitogli nell'ottobre del 1877, con l'art. 69 (cioè per particolari meriti culturali), come comunicò a D'Ancona, con una punta di orgoglio (vd. XCI, 5; CLVI, 4; CLVIII e 1). Sarà proprio Ascoli però a rimproverargli un comportamento troppo impulsivo e

43. Coppino infatti gli aveva assicurato che avrebbe ottenuto dal CSPI l'istituzione di una seconda cattedra e lo stanziamento di uno stipendio maggiore dell'ordinario. Mussafia si era riservato qualche mese di tempo per dare una risposta definitiva, dato anche il peggioramento del suo stato di salute. Ingiustificatamente al Ministero si erano interpretate le sue parole come una formale adesione, al punto che, in assenza del ministro, ne era stata data comunicazione ufficiale alla Facoltà di Roma, compromettendo la posizione sia di Coppino che di Mussafia, il quale aveva deciso di non fare parola con nessuno dell'offerta ricevuta, proprio per riservarsi la possibilità di rifiutarla.

44. Molto presto, nel 1878, ottenne anche la nomina a socio dell'Accademia dei Lincei: vd. CCLXXXV, 1.

precipitoso in occasione del conseguimento dell'ordinariato (aprile 1881). Spinto da D'Ancona, da D'Ovidio e «da tutti gli amici» a richiedere la promozione, Monaci, estremamente vulnerabile di fronte ai pettegolezzi, interpretò gl'indugi della commissione, come la manifestazione implicita di un giudizio di inidoneità, che lo «menomava nella stima dei colleghi». Non esitò, anche in questo caso, a forzare un po' la situazione, manifestando il proposito di dimettersi e provocando la reazione di Ascoli, che gli scrisse, invitandolo a «considerare le cose con occhio meno adirato», ma nello stesso tempo gli confermò tutta la sua considerazione e il suo sostegno (vd. CCX e 5; CCXXXVIII e 1-2; CCXXXIX e 1-7).

3.1. Mentre per quanto riguarda D'Ancona molti aspetti della sua attività, come studioso e come docente, sono emersi e sono stati illustrati nei volumi editi della sua corrispondenza, Monaci è stato invece negli ultimi anni alquanto trascurato. Molto raramente infatti si è andati al di là di un generico riconoscimento della produttività del suo insegnamento; riconoscimento che è venuto più spesso da cultori di studi storici e paleografici, piuttosto che da filologici e linguisti⁴⁵. Vale la pena allora dedicare in questa sede un po' più di spazio alla figura di questo promotore infaticabile di studi «nuovi», che da vero «operaio dell'intelligenza», per usare l'espressione ascoliana, fu sempre preoccupato di creare una scuola e di fornire agli apprendisti laboratori e strumenti di lavoro (in alcuni casi tuttora insostituibili e/o insostituiti). Tutto questo ovviamente non con la pretesa di delineare un ritratto esaustivo, ma di mettere bene a fuoco l'immagine della sua personalità, quale emerge dal carteggio con D'Ancona.

45. Vd. gli scritti di Raffaello Morghen, Giulio Battelli e Alessandro Pratesi citati più avanti.

3.2. Appare evidente come la vicenda biografica ed intellettuale di Monaci sia strettamente legata alla sua città, da cui solo raramente e per brevi viaggi accettò di separarsi⁴⁶. Certo, negli anni giovanili della sua formazione, Roma offriva pochi stimoli culturali. Costituiva piuttosto una realtà isolata ed attardata⁴⁷: sopravviveva, con alcuni sviluppi nuovi, soprattutto nel campo dell'archeologia cristiana e della storia del diritto romano, la tradizione degli studi antiquario-eruditi, i cui rappresentanti migliori, da Giovanni Battista De Rossi a Pietro Ercole Visconti a Ilario Alibrandi, si rifiuteranno di servire lo Stato italiano. Una delle poche realtà significative era costituita dal drappello di poeti, molti dei quali formati alla scuola del purista Luigi Maria Rezzi, professore nell'Università pontificia, che si riunivano al Caffé Nuovo, frequentato in

46. Giustamente P. RAJNA, *In memoria* cit., pp. 350-51, sottolineò l'attaccamento anche fisico di Monaci ai quartieri della vecchia Roma, da cui non volle mai allontanarsi nei vari cambiamenti di domicilio a cui fu costretto: «Quando lo visitai la prima volta abitava al piede del Campidoglio, in una casa dove stava da tempo la sua famiglia, appartenente a quella Via Giulio Romano, a cui il rinnovamento edilizio, e più propriamente il Monumento a Vittorio Emanuele, hanno cagionato fortunate vicende. [...] Nel 1879 andò a stare in Piazza della Chiesa Nuova (nr. 33), ossia in uno dei paraggi in cui per ragione dell'Istituto Storico e della Società Storica Romana si direbbe che deve aleggiare il suo spirito [...]. Verso la metà del 1883 s'era fissato in quella Piazza Capranica (nr. 95), donde non si mosse se non costretto nel 1905. Si spinse allora fino alla Via Condotti (nr. 75); e fu il maggior suo allontanamento dal centro di Roma. Al nr. 23 della Via della Rotonda era venuto nel 1915 [...]. Queste migrazioni finirono per portarlo a terminare i suoi giorni in un punto tra i più tipicamente romani che esistano; accanto al Pantheon di Agrippa, alla Rotonda, alla "Ritonna", ch'egli contemplava dalle sue luminose finestre; dentro ad un palagio, sorto sul posto e probabilmente racchiudente i ruderi del palagio o castello dei Crescenzi».

47. Sulla vita culturale e sociale a Roma nel primo quarto del secondo Ottocento, vd. Fiorella BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento. Il tramonto della «città santa»*. *Nascita di una capitale*, Bologna, Cappelli, 1985; Piero TREVES, *La cultura di Roma umbertina*, in «Il Veltro», XVI (1972), pp. 171-95 (con particolare riferimento, per gli anni che qui interessano, alle pp. 171-82); Silvio NEGRO, *Seconda Roma 1850-1870*, Milano, U. Hoepli, 1943; Ugo PESCI, *I primi anni di Roma capitale (1870-1878)*, Firenze,

gioventù dallo stesso Monaci (vd. CXLII, 3-6)⁴⁸. Prima del 1870 la situazione della stampa periodica e quotidiana era avvilente. Non esisteva alcuna casa editrice locale. Pochi i libri che arrivavano in città, molti respinti dalla censura, come accadde alla grammatica delle lingue romanze di F. Diez (nella traduzione francese di G. Paris), ordinata da Monaci e trattenuta, in quanto volume sospetto, fino a dopo il fatidico 20 settembre⁴⁹.

Sebbene sia noto che, all'interno della scuola storica, la formazione della prima generazione di maestri fu caratterizzata dall'autodidattismo⁵⁰, stupisce ugualmente come, nel contesto romano sopra descritto, Monaci, l'avvocato Monaci, abbia potuto sviluppare un interesse così profondo verso una disciplina ai più ancora del tutto sconosciuta nel nostro paese, la cui culla si trovava

Bemporad, 1907; il fasc. 4-6, della rivista «Il Veltro», XIV (1970), dedicato a *Cent'anni di Roma capitale* (con particolare riferimento ai saggi di Armando PETRUCCI, *Cultura ed erudizione a Roma fra 1860 e 1880*, pp. 471-82, e di Ferruccio ULIVI, *La vita letteraria a Roma intorno al 1870*, pp. 485-500); gli Atti del *Convegno «Roma punto d'incontro e di nuove aperture alla cultura europea dal 1870 al 1914»*, in ASR, C (1977), pp. 31-204; *Memorie romane dell'Ottocento*, a c. di Giovanni ORIOLI, Bologna, Cappelli, 1963 (con particolare riferimento agli scritti di Domenico GNOLI e di Manfredi PORENA: pp. 231-81); Lodovico Paolo LEMME, *Salotti romani dell'Ottocento*, Torino, Allemandi e C., 1990.

48. A finanziare la stampa delle loro raccolte poetiche era il principe Giovanni Torlonia. Questo giovane mecenate, secondo il ritratto carico di simpatia umana lasciatoci da Ferdinand Gregorovius, nelle *Passeggiate romane* e nei *Diari romani*, era uno dei pochissimi in città a parlare il tedesco e contribuì a diffondere tra i suoi amici la conoscenza della poesia romantica prodotta in Germania (vd. CXLII, 6). Anche Monaci cominciò a capire e a leggere il tedesco abbastanza tardi. L'amico Stengel continuò sempre ad usare l'italiano nelle sue lettere, ma nel novembre del 1875 riferì all'editore Niemeyer, il quale in precedenza aveva comunicato con Monaci in francese, che ormai poteva scrivergli nella sua lingua madre (cfr. CM, b. 23, fasc. 1221, nr. 7).

49. Cfr. R.M. RUGGIERI, *Ernesto Monaci* cit., p. 576.

50. La circostanza fu sottolineata, con intenti tutt'altro che critici, anche da Benedetto CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, vol. 2°, Bari, Laterza, 1947, pp. 35-39.

in Germania. L'incontro con Stengel, l'ultimo allievo diretto di Diez a Bonn, che arrivò a Roma nel 1870 e con Monaci e Luigi Manzoni fondò, nel 1872, la RFR, fu un'esperienza decisiva, ma che non può spiegare tutto. La "conversione" di Monaci alla filologia romanza scaturì da diverse altre suggestioni, tra cui la lettura della grammatica e dell'antologia provenzale dello stesso Diez⁵¹, il desiderio di riprendere e perfezionare l'opera dell'umanista iesino Angelo Colocci (sui cui codici lo studioso imparò a conoscere diversi filoni della poesia romanza medievale e in particolare quello gallego-portoghese)⁵², il fascino esercitato dal ritratto dantesco di Sordello da Goito e dall'opera di Antoine-Frédéric Ozanam, che attirò l'interesse di Monaci verso la «plus mémorable transition qui fût jamais», cioè verso quella fase di passaggio dalla decadenza latina alle nuove civiltà nate dalla crisi del mondo classico⁵³.

3.3. Al di là però di questi stimoli provenienti da un tipo di cultura tutto sommato tradizionale, quello che distingue subito l'atteggiamento di Monaci è la consapevolezza dei caratteri specialistici e tecnici inerenti alla nuova disciplina. A D'Ancona confidò

51. La prima scoperta di Monaci, nel 1870, fu proprio un testo provenzale, il *Romans dels Auzels Cassadors*, contenuto in un manoscritto barberiniano (vd. LXVIII, 6).

52. Si vedano nel carteggio i riferimenti agli studi di Monaci sul già ricordato *Canzoniere portoghese* della Vaticana e sul cod. Colocci-Brancuti, di cui egli completò l'edizione dopo la morte di Enrico Molteni: I, 1 e 3; III, 2; XLVII e 6; LI e 7; LXXXVI e 6-7; XCIV e 4; CLXX e 5; CCII e 2.

53. Cfr. R.M. RUGGIERI, *Ernesto Monaci* cit., pp. 575-76, 587, 589-90, e Giulio SALVADORI, *Ernesto Monaci. Ricordi*, in *E.M.*, pp. 1-46: 20-23, 36-44. Su Ozanam, vd. *Dictionnaire de théologie catholique*, tome XI, 2^e partie, Paris, Librairie Letouzey et Ané, 1932, pp. 1706-10. Le ragioni dell'attrazione esercitata su MONACI dall'"età di mezzo" sono da lui sintetizzate nella *Commemorazione del defunto Accademico LUDWIG TRAUBE*, in *RAL*, s. V, XVI (1907), pp. 345-51: 346: «L'età classica allo storico si presenta come il punto culminante di sviluppo della civiltà antica, dopo di che comincia la decomposizione fatale; il medioevo al contrario gli si offre come il

le difficoltà provocate dal diletterismo del condirettore della RFR, L. Manzoni⁵⁴; perciò, nel fondare il GFR, volle scindere tutti i legami col precedente periodico e figurare, anche di nome, come unico direttore (vd. CXXXIX, 6; CLXI e 6). Ma soprattutto tenne a prendere le distanze dall'esercito dei vecchi "pedanti" (che costituivano ancora tanta parte della cultura italiana e tanto peso eserciteranno a lungo nel mondo scolastico), guidati nello studio e nell'edizione dei testi medievali dalla ricerca di esempi di lingua aurea, piuttosto che da criteri scientifici. Ciò premesso, risultano forse più chiare l'avversione di Monaci verso personaggi come Enrico Narducci ed Ettore Novelli (vd. LXVI e 5-6; LXVIII e 3)⁵⁵, nonché la scarsa simpatia dimostrata verso Francesco Zambrini, con cui non mancarono occasioni di screscio, e verso la Commissione per i testi di lingua (vd. LIII, 3). I rapporti di Monaci con quest'ambiente, per la verità, migliorarono proprio grazie alla mediazione di D'Ancona, a cui non sfuggiva l'opportunità pratica di mantenere buone relazioni con un'istituzione che godeva dell'investitura ministeriale e che, pur con tutti i suoi limiti, all'epoca pubblicava la collana di testi e la rivista più importanti per

momento in cui, vicino alla decomposizione dell'antico, comincia a germinare il nuovo, quel nuovo che, dopo tutto, sarà la vita moderna. Ora, è questa vita moderna che lo storico vuole spigarsi in tutto il suo processo evolutivo; in ciò sta il suo compito supremo, e di qui si comprende come per lui il medioevo acquisti un'importanza non minore di quella che l'età classica può avere per altri».

54. Lo stesso D'Ancona nel carteggio, almeno in un paio di occasioni, manifesta giudizi non lusinghieri su lavori di questo studioso (vd. III e 8-9; CCXLVII e 2).

55. Oltre alle divergenze di carattere culturale, nel caso dell'ex garibaldino (e alquanto "mangiapreti") Narducci si può ipotizzare che l'antipatia di Monaci abbia anche delle motivazioni politico-ideologiche. Infatti, sebbene fosse certamente falsa la voce che circolava prima della sua chiamata all'Università di Roma, secondo cui Monaci sarebbe stato «avverso al nuovo Stato italiano» (vd. XCI, 5), egli si mantenne sempre in buoni rapporti anche con gli ambienti romani filopapalini e nel complesso si dimostrò un simpatizzante della Destra storica, ovvero della componente cattolico-liberale più moderata.

gli studi di letteratura italiana⁵⁶. Consigliando all'amico romano di pubblicare il codice Vallicelliano e gli altri testimoni del teatro sacro medievale da lui scoperti, D'Ancona gli indicava un editore disponibile proprio nella «Commissione dei testi di Lingua». Il suggerimento sul momento fu lasciato cadere, ma venne accolto a proposito del cod. Chigiano L.VIII.305. Come altri filologi del "nuovo corso", costretti a un rapporto strumentale con le iniziative editoriali della Commissione per mancanza di alternative, Monaci, in collaborazione con l'allievo Molteni, pubblicherà l'edizione diplomatica dell'importante manoscritto proprio nelle pagine del Prop (vd. CXLII e 19; CLXXVIII e 2). Del resto, prima ancora di questo episodio, era stato formalmente nominato socio della Commissione dal ministro Coppino, per i meriti acquisiti con la pubblicazione del *Canzoniere portoghese della Biblioteca Vaticana*. Il carteggio ci ricorda poi la sua collaborazione al volume curato da Zambrini per commemorare il settimo anniversario della morte della nipote, Clelia Vespignani (vd. CCXLIX e 3-5). Al di là però dei rapporti formali o di opportunità pratica, l'atteggiamento di Monaci verso colui che impersonava la "vecchia scuola", non cambiò col tempo. In questo senso è illuminante il passo di una lettera, in cui, riferendo la proposta di Carducci di far entrare la già

56. Per l'atteggiamento di D'Ancona verso la Commissione bolognese, vd. D'A.-Mussafia, pp. V-IX, e D'A.-Carducci, pp. IX-X. Dionisotti (*Appunti*, p. 243) ha persino parlato di un'«alleanza che le nuove scuole di Bologna e di Pisa avevano contratto col vecchio purismo, validamente rappresentato dallo Zambrini», chiudendo in un cerchio d'isolamento Francesco De Sanctis. Questi aveva inutilmente cercato di reagire con la «splendida commemorazione della scuola napoletana di Basilio Puoti». Anche un giovane filologo come Canello era convinto della possibilità di piegare il vecchio purismo, o almeno gli strumenti editoriali a sua disposizione, ai fini della nuova scienza. Ecco quanto suggerì nel settembre 1877 all'amico Monaci, che gli annunciava la prossima pubblicazione del GFR: «io non veggio bene come una nuova *Rivista* possa partire con buone speranze dopo la riuscita della prima. L'unica *chance* mi par sempre quella di insinuarsi un po' per volta nella direzione del Propugnatore e trasformarla» (CM, b. 5, fasc. 220, nr. 47).

citata collana di classici, progettata da Manzoni (cfr. sopra, pp. XXVII-XXVIII), tra le pubblicazioni della Commissione bolognese, Monaci sentì il bisogno di specificare che Zambrini avrebbe avuto solo «la presidenza onoraria» (vd. CLXXIX, in fine). Dov'è sottinteso che per Monaci concedere a Zambrini un ruolo decisionale avrebbe potuto significare mettere in discussione la validità scientifica e l'utilità innovativa dell'opera.

3.4. Se dunque Monaci, fin dalle prime prove, dimostrò un notevole livello di consapevolezza relativamente ai fini da perseguire e agli strumenti da utilizzare, è facile immaginare come la fondazione della RFR costituì per lui un'occasione per un ulteriore allargamento degli orizzonti e delle relazioni. Già nei primi numeri della RFR comparvero le firme dei più promettenti giovani "romanisti" italiani: Rajna, Canello, Caix, ecc. (vd. XVIII, 2-3; LXXXVI, 5)⁵⁷; ma Monaci ampliò la cerchia delle sue conoscenze anche all'estero: basti far riferimento al dialogo aperto con il più volte ricordato Mussafia, grazie all'invio a Vienna del primo fascicolo della RFR, contenente un saggio di Canello sul participio passato in italiano e in altre lingue romanze. Mussafia rispose, comunicando a Monaci alcune osservazioni su quel lavoro e pubblicò la sua replica a Canello nel fasc. 2 della RFR. L'amicizia e la collaborazione proseguirono poi, come testimoniano gli scambi epistolari, fino alla morte di Mussafia (nonostante l'episodio su riferito del tentato trasferimento a Roma⁵⁸). Questi era

57. Non accolsero invece l'invito a scrivere per la RFR D'Ovidio e Giovanni Flechia, probabilmente perché assorbiti in quel momento dalla collaborazione all'AGI. D'Ovidio però rimedierà ben presto con i contributi offerti, sin dal primo fascicolo, al GFR (vd. XX e 6-7).

58. Tra l'altro Mussafia propose a Monaci di curare insieme l'edizione dell'*Entrée d'Espagne* (vd. CLXXXVIII, 4). Ma l'idea non fu realizzata, così come l'altro progetto a cui si accenna frequentemente nella loro corrispondenza: l'edizione delle poesie di Bonvesin da la Riva.

infatti interessato a non interrompere i contatti con i giovani filologi italiani, coi quali poteva interloquire su temi di comune interesse scientifico⁵⁹ (vd. V, 8; CXXXV, 3; CXLV, 2-4).

Il carteggio offre numerose testimonianze di contatti a vari livelli anche con altri studiosi stranieri, soprattutto tedeschi, da Gustav Gröber (vd. CXXI e 13; CLXII e 3), a Wendelin Förster (vd. CLXXV e 7; CCXVI e 2; CCXVII e 3-5), a Hermann Suchier, ad Albert Stimming (vd. CCXXVIII e 3-5), al già cit. H. Schuchardt (vd. CXXXIX e 1-2; CXLI e 2; CXLVI e 7-8), al francese P. Meyer (vd. I, 3; CXLII e 10; CCXVI e 3; CCXXVII e 1-2; CCXXXVI e 2), al portoghese Francisco Adolfo Coelho (vd. III, 2; VIII e 19; XIV e 8-10), al russo Alexander Veselovskij⁶⁰ (vd. CXIX e 2-3); allo spagnolo Leopoldo Augusto de Cueto, marqués de Valmar (vd. CCLXXV e 3), ecc. Senza parlare poi dell'amicizia con Stengel, che, come dimostrano le sue lettere a Monaci, fu in molti casi tramite delle relazioni internazionali del collega italiano e procurò alla RFR parecchie collaborazioni importanti, tra cui quella di Suchier. Tra l'altro, fu Stengel a parlare di Monaci a D'Ancona, prima ancora che iniziasse la loro corrispondenza (vd. I e 2).

3.5. Le prospettive non provinciali di Monaci si accompagnarono però sempre ad un forte senso delle proprie radici e all'amore per la Roma medievale considerata la culla di buona parte delle vicende culturali dell'Occidente europeo. Il problema della ricerca diretta sulle fonti d'archivio, sentito dalla parte più avanzata della composita classe universitaria italiana nell'età del

59. In questo senso invece lo scambio con D'Ancona fu più condizionato e limitato: cfr. D'A.-Mussafia, pp. XIX-XXV.

60. Alla grafia Wesselofsky, che corrisponde notoriamente alla firma occidentale dello studioso russo, si preferisce da tempo l'ordinaria traslitterazione.

positivismo⁶¹, fu interpretato in maniera personale da Monaci, come legame profondo con la città, il cui ricco e nobile patrimonio di testimonianze del passato costituì spunto e punto di partenza fisicamente concreto per la quasi totalità delle indagini. La sua filologia non sarebbe anzi neppure concepibile senza quella conoscenza e frequentazione assidua delle biblioteche romane pubbliche e private, a cui abituò tutti i suoi allievi e che fu alla base di tante felici *trouvailles*. Il carteggio non fa che confermare questo dato. Si è già detto che la scoperta del teatro medievale umbro e abruzzese si verificò proprio a partire dal reperimento del cod. A 26 della Biblioteca Vallicelliana e delle due rappresentazioni della passione della Biblioteca Corsini, anche se poi la ricerca sul territorio si allargò, grazie all'aiuto di L. Manzoni, a Perugia e ad Assisi (vd. VIII e 3-10; XVI, 10; XIX e 5). L'interesse verso la lirica portoghese medievale si sviluppò anch'esso a partire dallo studio di un codice presente a Roma, il Vatic. 4803 (vd. nota 52). Anche se Monaci non porterà mai a termine l'ambizioso progetto, più volte comunicato a D'Ancona, di pubblicare una «Statistica dei Canzonieri italiani conservati nelle biblioteche di Roma» (vd. LVIII e 5; ma pure CXLIV e 10; CLXXVII e 3), contribuì più di altri a diffondere la conoscenza dei principali testimoni della lirica italiana delle origini presenti nella capitale, additando l'importanza o curando l'edizione di molti di quei codici, personalmente o all'interno della sua scuola: dal già ricordato cod. Chigiano L.VIII.305, ai Vatic. Lat. 4823 (vd. III, 6), 4817 e 3217 (vd. XVI, 5-6), dal Vatic. Barber. 3953⁶², al perduto "Libro Reale" (vd. III, 4),

61. Tangenzialmente si può ricordare che Monaci, sostenitore delle indagini documentarie e della necessità di agevolare il lavoro degli studiosi, condivise, al di là di alcune riserve di natura politica, gli interventi di D'Ancona a favore del prestito dei manoscritti: vd. CCCXIX e 2; CCCXX e 1; CCCXXI e 1.

62. Monaci fu tra i primi a segnalare la rilevanza di questo codice per lo studio delle antiche rime; ma i suoi allievi non riuscirono a pubblicarlo per un concorso di circostanze sfortunate. Infatti la copia messa a punto da Molteni non poté essere

dal Vatic. Lat. 3214 e dal Casanatense d.v.5 (vd. III, 8), all'auto-grafo petrarchesco del *Canzoniere*⁶³ e allo stesso Vatic. Lat. 3793, di cui Monaci riprodusse eliotipicamente alcune parti e la SFR pubblicò l'edizione diplomatica integrale (vd. I, 8), per citare solo i manoscritti a cui in un modo o nell'altro si fa riferimento nel carteggio.

Giustamente dunque D'Ovidio, nella *Commemorazione di Ernesto Monaci*⁶⁴, sostenne che la sua rinuncia alla cattedra romana era stata provvidenziale:

«Mi tarda però di soggiungere, che, se lì per lì mi sentii lieto e quasi fiero d'aver sgombrato il passo ad un valentuomo, mi venni poi via via sempre più convincendo che quel mio qualsivoglia sacrificio, ben più che a vantaggio d'un individuo degnissimo, era in realtà riuscito a vantaggio dei nostri studii e della scuola di Roma. Roma è ricca di grandi Biblioteche pubbliche e di cospicue Biblioteche di privata fondazione: ed esse sono straricche di codici manoscritti, di documenti, di cimelii d'ogni maniera. Dal canto suo il Monaci, ispirato alle tradizioni locali sospingenti al dissepellimento delle cose più o meno sepolte, alla ricerca di prima mano, alla prima illustrazione dei nuovi ritrovamenti; e dalla natura stessa del suo ingegno e del suo temperamento portato a frugare, rifrugare, scavare, scovare, ed a suscitare la medesima smania negli altri [...] era proprio fatto apposta per Roma, era lui il maestro che qui ci voleva».

utilizzata (vd. CXLII, 17-18). Un altro allievo di Monaci, Luigi Castellani, ricominciò la fatica della trascrizione; ma morì anch'egli prematuramente, lasciando in eredità il lavoro ad un suo amico, Nazzareno Angeletti, che non lo portò a termine (cfr. MONACI, *Primordi* cit., in *Antologia della nostra critica letteraria moderna*, a c. di Luigi MORANDI, Città di Castello, S. Lapi, 1889⁴, p. 5, n. 2). Gino LEGA, a cui fu possibile infine realizzare l'edizione del *Canzoniere Vaticano Barberino Latino 3953* (Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1905), parlò, a pp. V-XVIII dell'introduzione, di una sorta di maledizione che aveva gravato sul manoscritto, riferendo che era stato pure troncato dalla morte il progetto di Oddone Zenatti di curare la stampa delle poesie di rimatori veneti contenute nel codice.

63. Cfr. *Il Canzoniere di Francesco Petrarca riprodotto letteralmente dal Cod. Vat. Lat. 3195*, a c. di Ettore MODIGLIANI, Roma, SFR, 1904.

64. In RAL, s. V, XXVII (1918), pp. 177-89: 178-79.

Si capisce allora pure perché Monaci respinse subito recisamente la prospettiva di un suo trasferimento a Pisa (sia pure con un avanzamento di carriera), per far posto a Mussafia. D'Ancona, che aveva già inutilmente tentato di avere vicino a sé Rajna e D'Ovidio (vd. CI e 2-4; CXXIII e 2; CXXX e 3-4) e sentiva il pericolo dell'isolamento in una sede tutto sommato periferica, come Pisa⁶⁵, invitò ripetutamente Monaci a prendere in considerazione la proposta del ministro. L'amico invece fu irremovibile e accampò per giustificare il suo rifiuto ragioni familiari e di interesse patrimoniale, che D'Ancona smontò facilmente, mentre non poté replicare all'obiezione più forte: a Roma «è il fondo dei miei poveri studi» (vd. CXXI e 6-7; CXXVII e 2-3; CXXIX e 3-5; CXXXVII e 3; CXXXVIII e 1; CXLII e 15; CXLIII e 5-8).

Del resto, sin dalle prime lettere del carteggio, si ha l'impressione che proprio la presenza di Monaci a Roma, il suo radicamento nel tessuto culturale della città, i suoi rapporti con gli ambienti che contavano (a cominciare dal Vaticano e dalle famiglie principesche proprietarie di biblioteche famose), lo rendessero un interlocutore particolarmente interessante agli occhi di D'Ancona. Egli ricorse spesso al corrispondente romano per procurarsi materiali di lavoro e informazioni di vario genere. Anzi non è escluso che D'Ancona sia stato indotto a favorire l'ingresso di Monaci nel mondo accademico anche dalla speranza di poter contare su un alleato, su una specie di aiutante sul campo, nella capitale. Almeno finché rimase in una posizione subalterna rispetto al collega più anziano,

65. Significativa fu pure la reazione di D'Ancona al trasferimento di Enea Silvio Piccolomini a Roma nel 1887 (vd. CCXCVI e 1-4; CCXCVII e 1-5), quando si schierò a difesa della «tradizione didattica» della Scuola Normale, messa sempre più in crisi, perché privata degli insegnanti migliori a vantaggio di altre sedi universitarie, come già era accaduto nel decennio precedente per il richiamo che l'Istituto fiorentino di Studi Superiori aveva esercitato sui più prestigiosi professori pisani (vd. CI, 2).

Monaci non deluse le sue aspettative, ma poi fatalmente la sua disponibilità diminuì.

3.6. D'altro canto proprio i lavori di trascrizione, di collazione, di correzione di bozze o di reperimento di materiali, svolti su incarico di D'Ancona, offrirono a Monaci, in più di un'occasione, l'idea o l'incentivo per interventi personali e ricerche di sviluppo futuro. È il caso, ad esempio, degli studi sul nome di Cielo d'Alcamo e sul metro del suo contrasto. L'attenzione del filologo romano su questi temi fu inizialmente richiamata proprio dalle richieste, rivoltegli da D'Ancona, di verifiche sui codd. Vatic. 3793 e 4823, che tramandano il componimento, e sugli altri codici colocciani contenenti riferimenti al suo autore (vd. III e 4-7; VII e 7-9; XV e 1-2, 5-9; XVI e 1-6; LXII e 8-10; CCXXXIX e 11) ⁶⁶.

Ancora si può citare la novella I, 9 del *Decameron*, di cui Giovanni Papanti pubblicò più di settecento versioni dialettali in occasione del quinto centenario della morte di Boccaccio, riprendendo un'idea che era stata già a suo tempo realizzata da Lionardo Salviati. D'Ancona chiese infatti con insistenza a Monaci di procurare a Papanti «una traduzione in umbro moderno» e «una traduzione in romano odierno», nonché la revisione della vecchia traduzione umbra di Salviati (vd. XLIV e 3-6; XLV e 1-4; LIII e 9; LVI e 12; LXI e 2; LXII e 6; LXIX e 2). Monaci dovette ricordarsi di questo episodio, quando, nell'estate del 1903, propose che per cura della SFR s'iniziasse l'illustrazione sistematica dei dialetti di Roma e del Lazio e, per raccogliere i documenti necessari a tal fine, pensò di inviare ai maestri elementari della provincia romana una circolare con la richiesta di tradurre nel vernacolo locale il testo boccacciano già utilizzato da Papanti ⁶⁷.

66. Per il contributo dato da Monaci all'edizione danconiana dell'intero cod. Vatic. 3793, vd. LVII e 4; LXXIV e 4-5; LXXV e 2-4; LXXVII e 1-2; LXXVIII e 1-4; LXXIX e 1-2; LXXX e 1.

67. Furono raccolte un centinaio di versioni, ma la guerra e poi la morte di Monaci

Inoltre, sempre all'interno di questo discorso sugli stimoli offerti da D'Ancona a Monaci, va osservato che non poche collazioni fatte da quest'ultimo su richiesta dell'amico gli tornarono utili per l'allestimento della *Crestomazia*, suo "eterno lavoro": nel carteggio il primo cenno all'opera in preparazione risale al giugno 1874, mentre l'ultimo fascicolo della raccolta fu pubblicato nel 1912 (vd. *XLIII e 3*; *LI e 17*; *LXVIII e 12-13*; *LXXV e 2*; *CLXXIV, 1*).

Un passo del carteggio sembra dimostrare che da D'Ancona venne a Monaci pure la prima notizia di un testo da lui in seguito molto studiato e utilizzato nella scuola, quale documento fondamentale del volgare romanesco del sec. XIII, secondo per «vetustà» solo alle *Storie de Troia et de Roma: Le Miracole de Roma* (versione romanesca di un'antica redazione dei *Mirabilia Rome*), che Monaci pubblicò secondo il manoscritto più antico (vd. *CIX e 5*).

3.7. L'amore per la sua città si esprime infatti anche attraverso l'opera che per oltre quarant'anni Monaci spese a vantaggio degli studi storici sulla Roma e sul Lazio medievali. Egli esercitò un'azione davvero di primo piano, non solo come autore di pubblicazioni di interesse storico e paleografico, ma anche come guida dei giovani all'interno delle istituzioni che contribuì a fondare o che creò per iniziativa personale: la Società Romana di Storia Patria (1876); l'Istituto Storico Italiano (1883); il Gabinetto di paleografia (1886), poi divenuto istituto universitario (1900), quando fu ufficialmente attivato alla «Sapienza», sempre grazie a Monaci, l'insegnamento di paleografia e diplomatica ⁶⁸.

impedirono il controllo e l'elaborazione del materiale, finché Clemente Merlo, a cui lo stesso Monaci aveva pensato di affidare lo studio linguistico dei testi, non realizzò almeno in parte il disegno della SFR di pubblicare quelle versioni in una collana speciale (vd. *XLIV, 6*).

68. Per i contenuti di tutto questo paragrafo, si rimanda al più volte cit. P. RAJNA, *In memoria*; all'art. di Mario PELAEZ, *L'opera di E.M.*, in NA, s. 6^a, CXCVI (1918), pp. 53-61: 59-61; ai contributi di Pietro FEDELE, Vincenzo FEDERICI, R. MORGHEN, A. PRATESI, G. BATTELLI cit. alle note CXLII, 21; CCXXXIX, 10; CCLVI, 3.

Echi del ruolo svolto nella nascita e nella vita della Società Romana di Storia Patria si ritrovano anche nel presente carteggio (vd. CXLII e 21-22; CLXXXI, 4; CCLVI e 3-8). Monaci fu tra i fondatori e apparve legato fin dalla giovinezza da rapporti di amicizia sia con quei membri che seguirono a far parte di istituti pontifici, sia con quelli che rappresentavano la volontà di rinnovamento politico-culturale del nuovo Stato: dai già ricordati G.B. De Rossi, P.E. Visconti, I. Giorgi e G. Navone, a Costantino Corvisieri, che fu il primo presidente della Società, da Giuseppe Cugnoli, a Ugo Balzani, da Ignazio Ciampi, a Oreste Tommasini, ecc. (vd. VI, 9; XXXIX, 3; LX, 6; CXXV, 10; CXLII, 22; CXLIV, 2). Il nome di Monaci ricorre nelle pratiche per l'ordinamento della Vallicelliana (vd. XLVII, 3). Sin dal primo momento gli furono affidati incarichi di controllo e di impulso sulle pubblicazioni sociali, dall'ASR (di cui curò per un certo periodo la forma tipografica e la scelta dei libri da recensire) ai volumi delle collane «Biblioteca» e «Miscellanea». A Monaci si deve anche la messa a punto del vasto disegno del *Codex diplomaticus urbis Romae* (che avrebbe dovuto essere la premessa di una monumentale *Historia Diplomatica Urbis*) ed i lavori preparatori per continuare la stampa, iniziata da De Rossi, delle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*.

Una funzione altrettanto importante svolse all'interno dell'Istituto Storico Italiano, che, stando alle testimonianze di Rajna e di Fedele, può considerarsi a pieno titolo una sua creatura⁶⁹. Frutto della sua esperienza sono le norme che furono fissate per le edizioni dell'Istituto. In particolare il poema sulle *Gesta di Federico I in*

69. A lui e a Tommasini infatti il ministro Guido Baccelli affidò l'incarico di studiare i modi più opportuni per la creazione di un istituto centrale che coordinasse e sostenesse le attività delle deputazioni e società di storia patria, sorte in quasi tutte le regioni d'Italia sull'esempio della prima fondata in Piemonte nel 1833 da Carlo Alberto. Era stato questo il voto espresso dai Congressi storici svoltisi a Napoli e a

Italia, scoperto da Monaci in un manoscritto Ottoboniano della Biblioteca Vaticana e pubblicato nel vol. I delle «Fonti per la storia d'Italia», costituì un modello per i tomi successivi (vd. CCXCV, 1). Sempre prodigo di consigli e di sostegno verso i collaboratori dell'Istituto e della Società, in pratica svolse anche una funzione di collegamento tra le varie iniziative di questi e di altri enti. Ricoprì infatti l'incarico di rappresentante della Società Romana di Storia Patria presso l'Istituto Storico Italiano e i volumi dell'API (fondato nel 1882, dopo l'esperienza positiva fatta con l'edizione eliotipica del *Mistero provenzale di S. Agnese*: vd. CCXXVIII, 6; CCXXXIX, 10; CCLVI, 9) furono in più di un'occasione utilizzati da Monaci come sede dove ospitare pubblicazioni patrocinate dalla Società Romana di Storia Patria⁷⁰.

Sembra sia stata un'idea di Monaci, dopo il fallimento del «corso di metodologia della storia» attivato per il triennio 1885-1887, anche la decisione di conferire in alternativa un assegno biennale a due giovani meritevoli, affinché portassero avanti un determinato programma di ricerca⁷¹. Tra gli alunni della «Scuola storica» della Società che beneficiarono per primi di questa borsa

Milano nel 1879 e nel 1880. L'iniziativa rispose anche alla volontà del ministro di contrapporre un atto governativo all'apertura degli Archivi Vaticani da parte di Leone XIII e al favore con cui la Santa Sede guardava agli istituti culturali stranieri presenti a Roma (cfr. Alberto FORNI, *L'Istituto Storico Italiano*, in *Speculum mundi*, a c. di Paolo VIAN, Roma, Unione internazionale degli Istituti di archeologia, storia e storia dell'arte in Roma, 1993, pp. 599-654: 599-606).

70. Il II ed il VI volume furono dedicati all'edizione dei *Monumenti paleografici di Roma*. L'VIII volume a un'altra iniziativa della Società, cui Monaci e Tommasini avevano dato impulso: la pubblicazione dei frammenti più notevoli contenuti nelle legature pergamenacee dell'Archivio notarile di Sutri. Anche il volume IX, iniziato da Luigi SCHIAPARELLI nel 1910 e dedicato ai *Diplomi dei re d'Italia*, costituisce un altro momento importante dei rapporti tra l'API e la Società Romana di Storia Patria, sui quali cfr. G. BATTELLI, *Nel centenario dell'Archivio Paleografico Italiano*, in ASR, CVI (1983), pp. 349-56: 351-53.

71. Cfr. A. PRATESI, *La Società Romana di Storia Patria, scuola di critica diplomatica*, in ASR, C (1977), pp. 193-204: 200.

di studio ci furono P. Fedele, futuro presidente dell'Istituto Storico Italiano e ministro della P.I., e V. Federici, primo docente a Roma di paleografia. Entrambi si considerarono allievi diretti di Monaci.

3.8. Anche per frequentatori molto meno assidui delle aule della Sapienza fu difficile cancellare il ricordo delle sue lezioni: esse lasciarono un'impressione duratura perfino su Gabriele D'Annunzio⁷². Né si può sottovalutare il ruolo esercitato da Monaci nell'attrarre Luigi Pirandello, approdato alla Facoltà di lettere di Roma nel 1887, verso lo studio della filologia romanza⁷³.

Ma la sede dove il suo insegnamento dette frutti più numerosi in termini di pubblicazioni e di allievi fu indubbiamente la SFR, fondata nel 1901. A margine, val la pena di ricordare il giudizio elogiativo che su questa istituzione fu espresso da Contini, il quale

72. Sul cattivo uso che il poeta fece del magistero di Monaci e sul modo in cui saccheggiò la *Crestomazia*, vd. Anna FERRARI, *La lezione del Monaci e le origini in D'Annunzio*, in *Atti del Convegno D'Annunzio a Roma*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1990, pp. 27-51. Un accenno alla progettata, ma mai conseguita, laurea del poeta col «romanista Ernesto Monaci» è anche in G. CONTINI, *Schedario di scrittori italiani moderni e contemporanei*, Firenze, Sansoni, 1978, p. 49.

73. È noto che, venuto a contrasto col professor Onorato Occioni, docente di latino e preside della Facoltà, il giovane Pirandello, grazie al consiglio e ai buoni uffici di Monaci, terminò gli studi in Germania, a Bonn. Qui fu ammesso al seminario filologico di W. Förster, successore di Diez, e si laureò nel 1891, discutendo un' apprezzata tesi sul dialetto agrigentino (*Laute und Lautentwicklung der Mundart von Girgenti*, Pisa, Ed. Marlin, 1973; rist. anast. dell'edizione di Halle a.S., Druck der Buchdruckerei des Weisenhauses, 1891; ora disponibile anche in due traduzioni in italiano: *La parlata di Girgenti*, con introduzione di Stefano MILIOTO, Firenze, Vallecchi, 1981, e *Fonetica e sviluppo fonico del dialetto di Girgenti*, a c. di Enzo CETRANGOLO, Roma, Edizioni della Cometa, 1984) «con grande soddisfazione dell'indimenticabile mio maestro romano Ernesto Monaci». Su *Pirandello dialettologo*, vd. il saggio di Giovanni NENCIONI, prefazione all'edizione pisana della tesi di Bonn, ora in *Tra grammatica e retorica. Da Dante a Pirandello*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 176-190 (da cui proviene anche la citazione tratta dal *Frammento d'autobiografia* pirandelliano). Sono edite le lettere pirandelliane spedite a Monaci da Bonn nel biennio 1889-1890: cfr. Luciano FINAZZI AGRÒ, *Pirandello*

notò come molti esponenti della scuola di Monaci, nonostante i loro meriti, fossero rimasti estranei al mondo accademico (circo- stanza le cui motivazioni meriterebbero un'indagine a parte):

«C'è in Italia, è bene che ciò sia detto, un gruppo di studiosi non più giovani, favolosamente disinteressati, quasi impegnati a non oltrepassare o a non toccar neppure il margine della carriera universitaria, dai quali son provenuti e provengono ancora alcuni fra gli strumenti di lavoro più indispensabili. Sono gli allievi di Ernesto Monaci, i più vecchi soci della Filologica Romana. Sono poi moltissimi i filologi che possiedono più larga cultura d'un Pelaez e han reso maggiori servizi agli studi d'antico italiano e d'antico provenzale? Oggi si deve a uno di loro, al valente editore di Francesco da Barberino e collaboratore nell'edizione del Vaticano 3793, la prima stampa compiuta delle liriche di Guittone dopo la fondazione della filologia romanza»⁷⁴.

A proposito di scuole, è interessante rilevare che, finché fu vivo il dialogo tra Monaci e D'Ancona, i migliori studenti dell'uno entrarono in contatto con l'altro e vice versa: divennero insomma corrispondenti assidui dell'amico del loro maestro e ricevettero sollecitazioni e suggerimenti per le proprie ricerche. Il carteggio testimonia che questo sicuramente avvenne nel caso di Molteni, di Novati, di Giuseppe Mazzatinti, di Salomone Morpurgo e Albino Zenatti. Mazzatinti, laureatosi a Pisa con D'Ancona, ebbe a che fare con Monaci e poi restò a lui molto legato a causa dell'interesse

studente universitario, in NA, LXXVIII (1943), pp. 143-49; gli stessi autografi sono stati ripubblicati con maggior cura da Giovanni R. BUSSINO, *Lettere di Pirandello a Monaci*, in «Ariel», VI (1991), pp. 98-106, il quale ha raccolto anche i riferimenti a *Pirandello nel carteggio Foerster-Monaci*, ib., IX (1994), pp. 119-25. Vd. pure L. PIRANDELLO, *Lettere da Bonn 1889-1891*, introduzione e note di Elio PROVIDENTI, Roma, Bulzoni, 1984; Willi HIRDT, *Perché Ernesto Monaci mandò Pirandello a Bonn*, in *Pirandello e la Germania*, a c. di Gilda PENNICA, Palermo, Palumbo, 1984, pp. 33-44; Salvatore Claudio SGROI, *Le vicende della tesi di laurea di Luigi Pirandello nell'epistolario da Bonn*, in *Letteratura lingua e società in Sicilia. Studi offerti a Carmelo Musumarra*, Palermo, Palumbo, 1989, pp. 397-409. 74. G. CONTINI, rec. all'edizione delle *Rime di Guittone d'Arezzo*, a c. di Francesco EGIDI (Bari, Laterza, 1940), in GSLI, CXVII (1941), pp. 55-82: 55.

nutrito da entrambi verso la letteratura umbra medievale (vd. CLXXXVI, 7; CLXXXVIII e 3; CXCI e 1; CXCII e 3; CCV, 2; CCVI e 2-3; CCVIII e 4; CCIX e 3). Molteni, passato a Roma dopo aver studiato due anni con Rajna a Milano, si guadagnò in poco tempo, grazie alle sue eccellenti attitudini, la stima non solo di Monaci, ma anche di D'Ancona, che lo aiutò nelle sue ricerche per l'edizione delle laudi jacononiche, progetto che fu interrotto, come altri, dalla prematura morte del giovane filologo (vd. *CXLII*, 19; *CXLIII* e 16; *CXLV* e 5; *CL*, 4; *CLI* e 5; *CLII* e 10; *CLIV* e 4; *CLX* e 6; *CLXI* e 5; *CLXXVI* e 3). Anche Morpurgo e Zenatti, «i due siamesi di Trieste» (come li chiamava Rodolfo Renier), che avevano scelto di venire a studiare a Roma per spirito irredentista e che si laurearono con Monaci, cercarono il dialogo col maestro pisano (vd. *CLXXVII* e 6; *CCXXXII* e 1-5; *CCXXXIV*, 1; *CCXLIX* e 4; *CCL* e 1). Il giovane Novati divenne ben presto, come Mazzatinti, collaboratore del GFR e da Monaci fu incoraggiato nei suoi studi sul *Ritmo laurenziano* (vd. *CLXXXV*, 6; *CLXXXVIII* e 2; *CXC* e 4; *CXCI*, 2). Inoltre, grazie a Monaci il primo volume dell'*Epistolario di Coluccio Salutati*, edito da Novati (Roma, 1891), fu accolto nella prestigiosa collana delle «Fonti per la storia d'Italia» dell'Istituto Storico Italiano (vd. *CCCX*, 2)⁷⁵.

Proprio Novati, scrivendo a D'Ancona da Roma nel luglio del 1882, gli preannunciò la fine delle pubblicazioni del GFR e aggiunse:

«Ora qui in Roma discorrendo Morpurgo, Zenatti, Renier ed io della brutta condizione in cui ci troviamo noi studiosi che non abbiamo più un giornale ove pubblicar un lavoro scientifico, siamo venuti a concludere che se nascesse un Giornale letterario mensile che avesse per scopo di occuparsi della *Storia della letteratura italiana*, delle sue relazioni colle letter. classiche, di ricercare

75. Per questi e per i successivi rapporti di Novati con Monaci, cfr. Rajna-Novati, ad ind., s.v. Monaci.

documenti antichi e scrittori sconosciuti, insomma fatto come va, con ricca parte bibliografica, senza idee preconcepite, con esclusione assoluta della *letteratura contemporanea*, sarebbe una cosa bella e utile. [...] qui ne parliamo al Monaci, che vi è inclinevole» (D'A.-Novati I, p. 197).

Com'è noto, Morpurgo e Zenatti si dissociarono presto dall'impresa per contrasti con Renier, né si realizzò la progettata collaborazione di Monaci⁷⁶; tuttavia va notato che la nascita del GSLI, il più importante periodico per gli studi di letteratura italiana, venne discussa a Roma, comunicata tra i primi a Monaci, e che l'idea fu inizialmente concepita, perché sembrava necessario riaprire uno spazio a disposizione degli studiosi che si era chiuso per la morte del GFR.

4.1. È indubbio che gli anni 1873-1882 siano i più significativi di tutto il carteggio. Ciò non solo per quel che riguarda il contesto generale, la cosiddetta scuola storica, la cui parabola toccherà l'apice in quegli anni, per poi iniziare un lento declino; ma anche per quel che riguarda le vicende personali degli autori e del loro rapporto. La fine della collaborazione stretta, dello scambio quasi quotidiano delle informazioni sui risultati del proprio lavoro, sui progetti editoriali e sulle vicende della vita universitaria, si può dire già in atto nel 1882⁷⁷, ma è intuibile anche semplicemente considerando un dato numerico: gli ultimi centoquindici pezzi di corrispondenza vanno dal 1883 al 1912, coprono cioè un arco cronologico molto più ampio rispetto al decennio cui si

76. Cfr. Marino BERENGO, *Le origini del «Giornale storico della letteratura italiana»*, in *Critica e storia letteraria* cit., pp. 3-26: 19-26; D'A.-Novati I, pp. 267-68; Rajna-Novati, p. 12, n. 3; Mario POZZI, *Arturo Graf, Rodolfo Renier, Alessandro Luzio*, in *Critica italiana*, vol. I, pp. 27-29.

77. Come emerge anche dallo sfogo a cui D'Ancona nel luglio di quell'anno si lascia andare con Novati: «Della morte del Giorn. di Filol. Rom. non sapevo nulla, perché Monaci non mi scrive mai» (D'A.-Novati I, p. 201).

riferiscono i primi duecentocinquantanove. Ciò evidentemente non è dovuto solo all'infittirsi delle lacune che penalizza l'ultima parte del carteggio, ma a ragioni di fondo che influiscono sui contenuti e sulla rilevanza di queste lettere. Tutto sommato, però, per diversi anni ancora si constata una sostanziale tenuta dell'alleanza tra Monaci e D'Ancona sul piano della politica culturale e del sostegno reciproco, finché, soprattutto a partire dalla metà degli anni novanta, alcune occasioni di screscio, più avanti specificate, trasformarono il raffreddamento dei contatti in una rottura praticamente definitiva. Non a caso dal marzo 1904 al luglio 1911 si registra un grosso buco nella corrispondenza e in seguito solo due brevi cartoline, nel 1912, interrompono l'annoso silenzio, prima della morte di D'Ancona, avvenuta nel 1915.

Almeno per tutti gli anni ottanta, comunque, sono ancora parecchie le occasioni di collaborazione scientifica e le richieste di aiuto, anche se adesso è D'Ancona a cercare il sostegno di Monaci all'interno delle istituzioni culturali di cui è divenuto membro influente: è il caso della contrastata nomina di D'Ancona a socio nazionale dell'Accademia dei Lincei e della mancata accettazione da parte della Giunta dell'Istituto Storico Italiano delle *Rime storiche* proposte da D'Ancona e Antonio Medin per la pubblicazione nella collana delle «Fonti per la Storia d'Italia».

Nel 1885 il professore pisano era stato eletto socio corrispondente nella Classe di scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia, dopo che due anni prima il suo nome era stato inserito nella terna dei candidati al titolo più prestigioso di socio nazionale; all'ultimo momento gli era stato preferito Filippo Mariotti, con la motivazione che questi era già socio corrispondente (vd. CCLXXXV e 1-5; CCLXXXVI e 1). Turbato già abbastanza in quella circostanza, D'Ancona si sentì davvero punto nell'orgoglio, quando nel maggio 1888 gli giunsero voci secondo cui si sarebbe riempito il posto resosi vacante tra i soci residenti nella Categoria della filologia con l'elezione di uno studioso estraneo all'Accademia,

cioè Emilio Teza, la cui candidatura era tenacemente sostenuta da Ascoli, proprio per boicottare i nomi di D'Ancona e di Carducci. Si affrettò pertanto a chiedere spiegazioni e sostegno all'amico Monaci, socio nazionale già da due anni. Questi tentò di convincere Ascoli a cambiare la propria posizione, ma inutilmente. L'ostracismo nei confronti degli esponenti forse più significativi della scuola storica nasceva dal fatto che secondo Ascoli D'Ancona e Carducci, semplici eruditi e storici della letteratura, usurpavano il titolo di filologi (vd. CCCII, 4)⁷⁸. Nonostante l'appoggio di Comparetti e di altri membri dell'Accademia che condividevano le ragioni di D'Ancona, si riuscì ad ottenere solo la sospensione delle votazioni. La vicenda ebbe poi un esito felice per entrambi i candidati nell'estate del 1891, quando, resosi vacante un altro posto nella Categoria della filologia per la morte di Gaspare Gorresio, furono eletti soci nazionali sia D'Ancona che Teza (vd. CCCV e 1-3; CCCVI e 1-3; CCCVII e 2-3; CCCIX e 2-3; CCCXXXII e 1; CCCXXXV e 1; CCCXXXVI e 1-2).

La presenza di Monaci, per di più in posizione di primo piano, nel comitato direttivo dell'Istituto Storico Italiano, non comportò invece nessun vantaggio per D'Ancona; nel senso che l'intervento dell'amico contribuì più a ingarbugliare la situazione che a risolverla a favore di D'Ancona, il quale aspirava a pubblicare nella prestigiosa collana dell'Istituto (edita a spese dello Stato) una raccolta di rime sulla discesa in Italia di Carlo VIII, compilata da Marin Sanudo. Nel BISI fu accolta la relazione di D'Ancona e di Medin che forniva descrizione e tavola del codice Marciano it. cl. IX, 363, dove la raccolta era stata scoperta; ma la pubblicazione dei testi incontrò forti opposizioni all'interno della Giunta. In particolare Carducci e Felice Calvi sollevarono l'obiezione, abbastanza pretestuosa, che l'Istituto dovesse prima attendere alla pubblica-

78. Alle divergenze tra Ascoli e D'Ancona sul modo di concepire la ricerca filologica si accenna anche in Dionisotti, *Appunti*, pp. 252-53, e in Lucchini, p. 245.

zione delle «cronache e dei documenti diplomatici» in prosa e procrastinare invece l'edizione delle testimonianze «di preta poesia lirica e satirica» (vd. CCXCVIII e 1-2; CCCX e 2-3; CCCXI e 2; CCCXII e 3; CCCXIII e 1; CCCXIV e 1-4; CCCXV e 1-4; CCCXVI e 1-4). È probabile dunque che sulla vicenda in qualche modo pesassero, oltre alle consuete rivalità accademiche, le riserve espresse tre anni prima da D'Ancona, in un articolo apparso nel FdD, sul ruolo e sugli scopi dell'Istituto ⁷⁹.

La corrispondenza del 1886 è quasi totalmente occupata dall'affare Pakscher-Nolhac ⁸⁰. Monaci e D'Ancona furono infatti incaricati dall'Accademia dei Lincei di preparare una relazione sulla scoperta dell'autografo del *Canzoniere* petrarchesco, di cui i due studiosi stranieri si contendevano il primato. I relatori concordarono nel ritenere che Arthur Pakscher e Pierre de Nolhac fossero giunti l'uno indipendentemente dall'altro al medesimo rinvenimento, ma, pur conferendo per pochi giorni la palma al tedesco, che in seguito invece riconobbe egli stesso la priorità degli studi del francese, tesero a ridimensionare l'importanza della scoperta, ricordando che già Giovanni M. Crescimbeni e, prima di lui, Jacopo Filippo Tomasini avevano parlato del cod. Vatic. Lat. 3195 come di un autografo petrarchesco. Senza arrivare alla reazione risentita di un Morpurgo o alla polemica di parte di Giuseppe Salvo Cozzo, scrittore della Biblioteca Vaticana, anche nell'intervento di Monaci e di D'Ancona si manifestò in pratica il diffuso rammarico per il fatto che una testimonianza così fondamentale della nostra tradizione letteraria fosse stata riportata alla luce per merito di due stranieri (vd. CCLXXXVII, 2-3; CCLXXXIX e 1-3, 6; CCXC e 1; CCXCI e 1-2; CCXCII e 1; CCXCIII e 1-2; CCCLI e 1-3).

79. P. FEDELE (*L'opera di E. M. per gli studi storici*, in *E.M.*, pp. 155-87: 181) riferì come certe parole contenute in quell'intervento (cit. a CCCXIV, 3) «amareggiarono l'animo buono del Monaci».

80. Vd. l'*Introduzione* di A. BRAMBILLA al carteggio Nolhac-Novati, pp. III-XLI: IX-XIII.

Su un altro versante, stupisce che nelle lettere pervenuteci non si ritrovino accenni ad una questione all'epoca fortemente dibattuta (e che continuerà a costituire il più arduo problema della filologia testuale italiana, fino alla messa a punto dell'edizione della *Commedia secondo l'antica vulgata*, realizzata da Giorgio Petrocchi ⁸¹): l'elaborazione di un sistema di classificazione dei manoscritti della *Divina Commedia*, in base a un canone di luoghi scelti per lo spoglio dei codici, che permettesse di risalire alla lezione originale del poema ⁸².

Al contrario, il carteggio contiene ancora una testimonianza relativa al contributo di Monaci agli studi di D'Ancona sul teatro medievale (vd. CCCXIX e 3-5; CCCXX e 2-3; CCCXXI e 2-4; CCCXXIII e 1-2). Sia pure dopo qualche iniziale resistenza, Monaci infatti lasciò a D'Ancona piena libertà di chiedere in

81. Milano, Soc. Dantesca Ital., 1966-1967.

82. Monaci pubblicò alcuni interventi in proposito (vd. CCCXVII, 2). Nel primo, facendosi promotore di un nuovo metodo di classificazione dei manoscritti della *Commedia* basato sull'esame di alcune varianti lessicali e sintattiche, presentò un saggio di trenta «punti critici», seguito dallo spoglio dei sessantacinque codici dell'opera presenti nelle biblioteche romane. Inoltre invitò tutti gli studiosi a compiere un lavoro simile sui codici custoditi nelle loro rispettive città. In questo modo si sarebbe potuto arrivare all'individuazione delle principali famiglie di manoscritti e dei loro capostipiti, ricomponendone l'albero genealogico. In altri due articoli Monaci presentò gli spogli che, accogliendo il suo appello, erano stati eseguiti: 1) da Guido Mazzoni e da un allievo di Vincenzo Crescini rispettivamente sui codici padovani e su quelli veneziani; 2) da Nicolò de' Claricini Dornpacher ed Elia Zerbini su altri cinque manoscritti veneti (cfr. pure V. DE BARTHOLOMAEIS, *Gli studi* cit., pp. 91-93). Una panoramica sulle ricerche in corso tra Otto e Novecento è ricavabile dal saggio di John LINDON, *Gli apporti del metodo di Edward Moore nei primi decenni della Società dantesca italiana*, in «Filologia e Critica», XIV (1989), pp. 105-20. Vd. inoltre, in A. STUSSI, *Tormenti* cit., p. 36, l'accento al superamento della proposta di Monaci, rappresentato dal programma della Società Dantesca Italiana per lo spoglio di 396 *loci critici* della *Commedia*. Esso fu promosso soprattutto per iniziativa di M. Barbi, ma venne presentato proprio da D'ANCONA, insieme ad A. BARTOLI e a Isidoro DEL LUNGO, nel «Buletino della Soc. Dantesca Ital.», nr. 5-6 (1891), pp. 25-38.

prestato e di utilizzare per la seconda edizione delle *OT* il cod. Vitt. Em. 349, da poco acquistato dalla Biblioteca Nazionale di Roma, prima che egli pubblicasse da quel manoscritto *La leggenda de sancto Tomascio*, testo ritenuto fondamentale, in quanto «preludente ad una evoluzione che, se non fosse stata tosto interrotta dal teatro del rinascimento, avrebbe forse permesso anche all'Italia di avere un dramma storico non dissimile da quello che ebbero la Spagna e l'Inghilterra»⁸³.

4.2. È questo però l'ultimo momento positivo nei contatti tra i due studiosi che andranno via via diradandosi e degradandosi. Come aveva già fatto per la prima edizione, Monaci non manterrà la promessa di una recensione alle *OT*². Nell'aprile del 1895 D'Ancona inviando il 5° vol. del *Manuale della letteratura italiana* (scritto in collaborazione con Orazio Bacci), di cui aveva spedito a Monaci anche i precedenti⁸⁴, si lamenta di non avere ricevuto in cambio mai neppure un grazie. Tre anni prima, in occasione del matrimonio di Matilde D'Ancona, l'amico aveva ignorato l'evento, non partecipando alle pubblicazioni allestite per festeggiare quelle nozze. Ma l'episodio più grave si registra all'inizio del 1896, quando Monaci si rifiuta di aiutare D'Ancona in un momento di difficoltà per la sua rivista, la *RB* (fondata nel 1892), negando, senza peraltro fornire un valido motivo, la sua collaborazione (vd. CCCLVII e 1, dove il tono appare ironico e lascia trasparire l'avversione di Monaci verso qualche collaboratore della *RB*).

Ciò nonostante, almeno i rapporti formali vengono ancora salvaguardati: inviti a colazione, saluti per le rispettive famiglie, partecipazione ai lutti, finché la polemica di Leandro Biadene, ospitata nella *RB*, contro De Bartholomaeis, a proposito dell'edi-

83. MONACI, *Per la storia del dramma in Italia*, in *RAL*, s. V, II (1893), pp. 944-94: 944.

84. Cfr. *D'A.-Bibl.*, nrr. 784, 793, 822, 850.

zione del *Libro delle tre scritture* di Bonvesin da la Riva⁸⁵, polemica che Monaci ritenne offensiva per sé e per la SFR, non determinò, come si è già accennato, la fine per anni di qualsiasi rapporto⁸⁶.

Al di là di queste vicende esteriori, altri fattori resero il silenzio tra i due protagonisti del carteggio un destino quasi inevitabile: la stanchezza dovuta all'età, l'impegno in campi sempre più distanti⁸⁷, il declino del paradigma culturale positivista, insieme alla più specifica difficoltà dei rapporti tra studi di italianistica e di filologia romanza⁸⁸. Un dialogo fruttuoso si aprì soltanto un decennio più

85. A pochi mesi di distanza De Bartholomaeis e Biadene avevano pubblicato due diverse edizioni del *Libro*. Nella *Nota bonvesiniana*, apparsa nel «Bullettino della SFR», De Bartholomaeis aveva rivolto a Biadene l'accusa di plagio. La rivista di D'Ancona accolse allora la risentita replica di Biadene, il quale non aveva accettato di rispondere agli attacchi dell'avversario nello stesso «Bullettino della SFR» (vd. CCCLXVII, 2-3). Monaci si irritò soprattutto per il fatto che D'Ancona non volle concedere uguale ospitalità nella sua rivista alla controreplica della SFR (vd. CCCLXVIII, 8).

86. A questo proposito val la pena di riferire il giudizio di P. RAJNA, *In memoria cit.*, pp. 347-48, sulla eccessiva suscettibilità di Monaci: «non meno largo era ai tanti che per ragione di studi o di altro si rivolgevano a lui in privato. Si sottraeva soltanto là dove seguisse qualche cosa che urtasse, che offendesse l'animo suo, irreprensibilmente dritto, nobilmente fiero, non esente da passione. E come poteva seguire che allora si togliesse anche a ciò che poteva aver l'aria di dovere, così, urtato, si ritraeva talora da amicizie». Su questo aspetto del carattere di Monaci, cfr. anche F. D'OVIDIO, *Ernesto Monaci cit.*, p. 182.

87. Per quanto riguarda Monaci, le iniziative di interesse paleografico e storico, l'edizione di documenti per l'insegnamento delle lingue e delle letterature romanze, la gestione delle molte istituzioni culturali di cui era animatore; per quanto riguarda D'Ancona, la storia risorgimentale e le relazioni tra letteratura italiana e cultura europea nel sec. XVIII: si pensi alle ricerche sui carteggi di Giacomo Casanova e agli scavi d'archivio sull'abate Scipione Piattoli, che gli fruttarono, dopo una gestazione più che trentennale, l'ultima pubblicazione postuma (*D'A.-Bibl.*, nr. 1236).

88. Secondo Lucchini, p. 246, che ha studiato in particolare la *RFR* ed il *GFR*, le riviste di Monaci finirono involontariamente per accentuare il divario, favorendo l'indirizzo ascoliano, piuttosto che creare l'occasione per uno scambio veramente proficuo tra filologia romanza e filologia italiana, chiuse nelle prospettive sempre meno concilianti dell'erudizione, da una parte, e della ricerca fonetico-etimologica sul modello ascoliano, dall'altra.

tardi, allorché la critica del testo raggiunse anche in Italia un elevato grado di maturità e di affinamento tecnico. Nel frattempo però il clima culturale era cambiato e nuove filosofie, spesso in polemica con i principi stessi della ricerca filologica, avevano conquistato una posizione di predominio nella vita intellettuale e accademica.

Criteria di edizione

5.1. Il carteggio D'Ancona-Monaci, inedito, comprende 374 pezzi di corrispondenza, che non escludono future eventuali giunte⁸⁹. Le lettere di Monaci si trovano nel Carteggio D'Ancona, presso la Biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa (CD'A II, ins. 26°, b. 915). Gli originali delle lettere di D'Ancona erano depositati presso l'Archivio della SFR, fondo Monaci, ospitato nella Biblioteca «Angelo Monteverdi» dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza». Attualmente però essi risultano irreperibili, forse perché andati fuori posto. Fortunatamente, negli anni Settanta, su richiesta della Scuola Normale, detti originali furono fotocopiati e le riproduzioni così ottenute si conservano nella Biblioteca della Scuola (CD'A I, b. 95 bis). Per l'edizione del presente carteggio si sono potute utilizzare solo queste copie. Un'eccezione è costituita dagli originali delle lettere XCIV, XCV, CI, CXX, CXXIII, CXXIV, CXXVII, CXXVIII, CXXX, CXXXII, CXXXIV, CXLIII, CLXIX, CXCVI, CC, CCXCVIII, CCCLXVIII, che sono stati reperiti dalla catalogatrice, interfoliati tra libri e carte varie, durante il lavoro di riordinamento dell'Archivio Monaci, tuttora in corso. Infine l'originale della lettera CLXXI bis, che al momento si trova in CM, b. 21, fasc. 1080, intestato «Rassegna settimanale», è stato rinvenuto e identificato come autografo di D'Ancona solo quando il presente carteggio era già in bozze.

Le lettere sono ordinate cronologicamente. La trascrizione dei testi riproduce fedelmente l'originale. Si rispettano punteggiatura, maiuscole, corsivi, capoversi; è conservato lo *j* e sono ugualmente conservate alcune peculiarità: irregolarità nell'uso delle consonan-

89. In *Appendice* si pubblica pure una lettera a Monaci di Paolo D'Ancona.

ti doppie e delle palatali, oscillazioni nella grafia di alcuni cognomi e nell'uso di apostrofi e accenti ⁹⁰, scarti dalla norma morfologica attuale, come i congiuntivi in *-i* usati da Monaci anche per i verbi di 2^a e 3^a coniugazione (forme non estranee all'uso ottocentesco⁹¹), ecc. Sono stati eliminati, senza alcuna segnalazione, scorsi di penna e cassature. Sono pure stati corretti, senza avvertire, gli errori evidenti e non rilevanti, quelli cioè che possono essere considerati semplici *lapsus calami*: *perchè* senza accento, l'articolo indeterminativo femminile senza apostrofo, ripetizioni erronee, sillabe mancanti, ecc. È stata inoltre regolarizzata, secondo la norma attuale, l'oscillazione tra forme accentate e non dell'avverbio *qui*.

Le abbreviazioni per troncamento o per compendio sono state sciolte, senza alcuna segnalazione; ma non sono state sciolte le abbreviazioni relative ai nomi propri (di persone, di opere, di biblioteche, di istituti, di città, ecc.), alle cifre, alle date, ai nomi delle monete, alle formule di saluto e di cortesia, ai titoli di studio o nobiliari, ecc. Sono state mantenute anche le abbreviazioni di carattere linguistico-grammaticale e di tipo bibliografico (queste ultime solo nel caso in cui siano seguite da indicazioni numeriche; ad es.: *fasc. 2*, ma *ultimo fascicolo*). Nessun tipo di intervento è stato operato sui passi che D'Ancona e Monaci trascrivono da manoscritti e stampe.

Non si riporta mai l'indirizzo presente sulle buste, ma solo se compare nelle lettere. In ogni caso data e indirizzo sono sempre

90. In particolare si è conservato l'accento grave in fine di parola, ancora diffuso nell'Ottocento, sia nel testo delle lettere che nelle citazioni da "testi d'epoca" riportate nelle note.

91. Nelle *Operette morali* di Giacomo Leopardi, ad esempio, è normale il tipo (*che tu*) *possì, sappì*, ecc., ma forme come *dichino* e *venghino* sono già oggetto di censura nell'*Idioma gentile* di Edmondo De Amicis (1906). Cfr. Luca SERIANNI, *Grammatica italiana*, Torino, UTET, 1988, pp. 350-51; e, dello stesso SERIANNI, i volumi della collana di *Storia della lingua italiana*, diretta da F. BRUNI (Bologna, Il Mulino), *Il primo Ottocento*, 1989, p. 61, e *Il secondo Ottocento*, 1990, p. 190.

preposti al testo, ovunque si trovino nell'originale. Se la data è indicata negli autografi in modo incompleto o manca, le parti ricostruite sono poste tra parentesi quadre e una nota speciale, richiamata da un asterisco, chiarisce le ragioni delle congetture, se non risultano ricavabili dal contesto. In ogni caso, non si è tenuto conto delle date trascritte a fianco dei timbri postali di alcune cartoline, sia perché in parecchi casi risultano fuorvianti, come dimostrano i contenuti, sia perché non è chiaro chi le abbia apposte.

Nel testo delle lettere si sono chiuse tra parentesi quadre parole poco chiare o del tutto illeggibili, proponendo una congettura plausibile. La verifica sugli autografi di D'Ancona non è stata comunque possibile per le ragioni su esposte. Quando le parentesi quadre risalgono al testo originale, sono accompagnate da crocette.

5.2. Per la lettura delle note, si tenga presente quanto segue. Il commento ad ogni lettera è formulato in modo che ciascuna possa essere letta anche autonomamente dalle altre, senza che ne sia inficiata la comprensione. Di conseguenza sono continui i richiami a lettere e a note di lettere precedenti o successive, secondo il sistema qui di seguito illustrato con un esempio: «vd. (o cfr.) V, 3» se si vuole rinviare soprattutto alla nota 3 della lettera V; «vd. (o cfr.) V e 3» se si vuole rinviare soprattutto al passo della lettera V, cui la nota 3 si riferisce.

Nelle note dedicate ai personaggi citati nel testo si rimanda senz'altro, se esiste, al lemma corrispondente del *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, IEI, 1960 sgg., o dell'*Enciclopedia Italiana*, 41 voll., ibidem, 1929-1960, con un tondino vuoto all'esponente, che segue l'indicazione fra parentesi dei dati anagrafici. In alcuni casi però si sono aggiunte informazioni specifiche relative ai rapporti fra il personaggio in questione e uno, o entrambi, i corrispondenti del carteggio. Si è compilata una nota